

UNIOR

In viaggio contro la propria volontà. Storie di fughe e migrazioni dall'antichità ai giorni nostri



ISSN 2785-4191
ISBN 978-88-6719-317-2

Il porto delle idee 9

In viaggio contro la propria volontà. Storie di fughe e migrazioni dall'antichità ai giorni nostri

a cura di
Luisa Sernicola e Gianfrancesco Lusini



UniorPress

Università di Napoli L'Orientale
Dipartimento Asia, Africa e Mediterraneo

Il porto delle idee

9

Cover image:

Eugène Laermans, *Gli emigranti*, 1894, olio su tela, Bruxelles, Royal Museums of Fine Arts of Belgium (Source: Wikimedia Commons), detail.

Il porto delle idee

Series of the Department of Asian, African and Mediterranean Studies

Editorial Director: Riccardo Palmisciano

Editorial Committee: Silvana De Maio, Noemi Lanna, Lea Nocera,

Riccardo Palmisciano, Marisa Siddivò, Roberto Tottoli

Scientific Committee: Massimo Fusillo (Università degli Studi dell'Aquila), Matthias

Kappler (Ca' Foscari, Università di Venezia), Maria Suriano

(Università di Napoli L'Orientale), Luigi Tomba (Sidney

University), Mizuko Ugo (Gakushuin Women's College).

The chapters of the book were double-blind peer reviewed.



This work is licensed under a Creative Commons Attribution 4.0 International License

UniorPress

Università di Napoli L'Orientale

Via Nuova Marina, 59 – 80133, Napoli, Italy

ISSN 2785-4191

ISBN 978-88-6719-317-2



University of Naples L'Orientale
Department of Asian, African and Mediterranean Studies

In viaggio contro la propria volontà. Storie di fughe e migrazioni dall'antichità ai giorni nostri

a cura di
Luisa Sernicola e Gianfrancesco Lusini



UniorPress
Napoli 2025



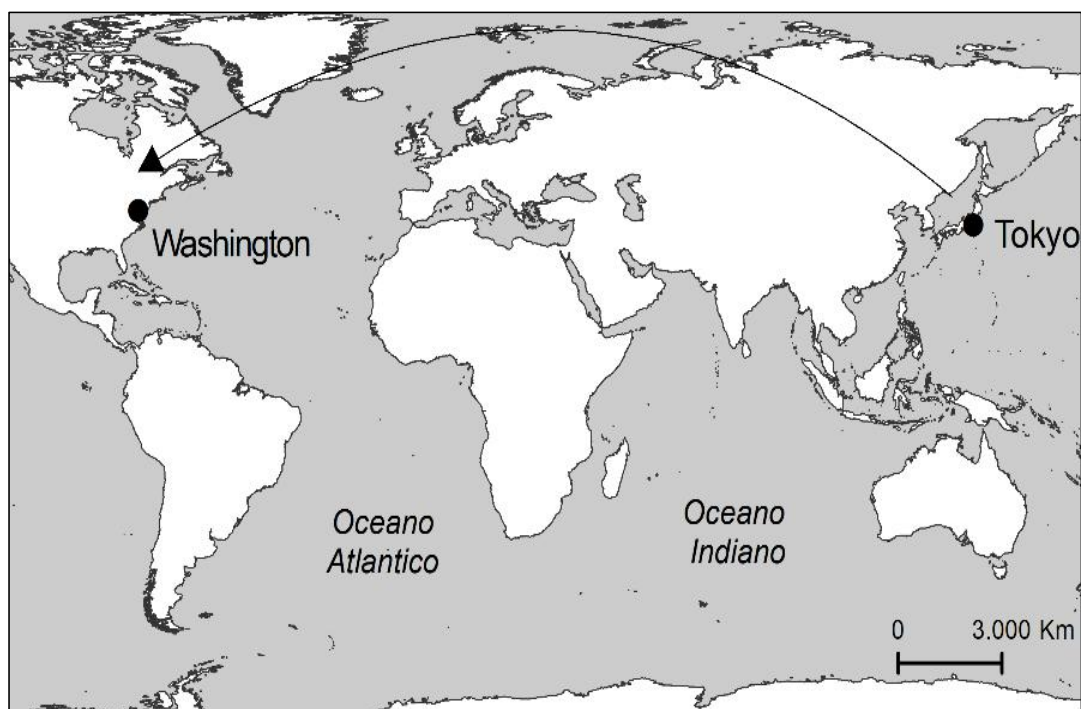
*Questa esperienza scientifica e divulgativa è stata concepita ed è
maturata all'interno del CESET (Centro per lo Studio e l'Edizione dei Testi)
dell'Università di Napoli L'Orientale*

Indice

Gianfrancesco Lusini	
<i>Prima del viaggio</i>	9
Amneris Roselli	
<i>Io e le Danaidi. Racconti mitici di donne costrette alla fuga in due tragedie di Eschilo</i>	13
Riccardo Palmisciano	
<i>Odisseo, viaggiatore involontario</i>	27
Virginia Fabrizi	
<i>Un incontro fra esuli: Enea a Butrinto (Virgilio, Eneide 3, 294-371) ...</i>	37
Andrea Manzo	
<i>Carestie, diseguglianze, migrazioni e frontiere. Una crisi di 4000 anni fa alla frontiera meridionale dell'Egitto?</i>	47
Tommaso Raiola	
<i>Da Pergamo a Roma e ritorno: storia di un auto-esilio</i>	59
Luisa Sernicola	
<i>Ezana e i Beja: un caso di deportazione nella storia dell'Etiopia antica</i>	67
Giuseppe Giordano	
<i>Da eroe a fuggiasco: La storia di Minamoto no Yoshitsune nel Gikeiki</i>	75
Massimo Villa	
<i>Dall'Etiopia all'Armenia: l'esilio del santo Ēwostātēwos (1273–1352)</i>	87

Claudia Iazzetta <i>Il Kintōsho. Cronaca poetica di un esilio</i>	95
Gioia Bottari <i>Se i manoscritti avessero una voce: il lungo viaggio di un antico codice etiopico</i>	109
Gianfrancesco Lusini <i>In fuga per volere divino: il caso etiopico della santa Wälättä Petros (XVII sec.)</i>	121
Raffaele Esposito <i>Dalle stelle vagabonde allo star system. Attori ebrei dal Vecchio al Nuovo Mondo</i>	131
Gala Maria Follaco <i>Attraversare il mare senza vedere terra. Nagai Kafū e l'emigrazione giapponese negli Stati Uniti</i>	139
Gianfranco Lacerenza <i>Un esodo dimenticato: storia di Oddil Dallall e dei rifugiati ebrei dai Paesi arabi</i>	149
Anna Maria Di Tolla <i>Viaggi forzati nella cultura amazigh: esilio e migrazione nell'itinerario poetico di una donna algerina</i>	163
Flavia Aiello <i>La poesia swahili di Abdilatif Abdalla: rifugio e resistenza in prigione e nell'esilio</i>	177
Valentina Marcella <i>“Traditori della patria”: Can Dünder e la resistenza nell'esilio</i>	189
Antonia Soriente <i>Indonesiani in esilio. 1965, l'anno terribile tra viaggi forzati, l'angoscia e la nostalgia di casa. Il romanzo Ritorno a casa di Leila Chudori</i>	201

Lea Nocera	
Vagando tra lettere e ombre. <i>Aslı Erdoğan, una scrittrice in esilio</i>	215
Monica Ruocco	
“Laggiù non troverai la vita che speri”: Il suonatore di nuvole di Ali Bader e la ricerca della città ideale	223
Natalia Lucietta Tornesello	
“Ho oltrepassato i confini”. Il viaggio senza ritorno di ‘Ali Motamedi	233
Gli autori	247



**Attraversare il mare senza vedere terra.
Nagai Kafū e l'emigrazione giapponese negli Stati Uniti**

Gala Maria Follaco

Introduzione

Il racconto qui proposto in traduzione fa parte di una raccolta pubblicata in volume nel 1908 con il titolo di *Amerika monogatari* (Storie americane), ma che fu scritta cinque anni prima, precisamente nel novembre del 1903, da Naga-i Kafū (1879-1959).

Kafū, partito egli stesso dal Giappone poche settimane prima, era il primogenito di una famiglia benestante, perfettamente inserita negli ambienti dell'alta borghesia di Tōkyō, e si recava negli Stati Uniti per motivi di studio. Appassionato di letteratura e arte sin dall'adolescenza, e affascinato in particolare dalla Francia, Kafū sognava di potersi dedicare stabilmente a queste attività, e a tal fine sperava di riuscire a trascorrere un periodo di studio e apprendistato a Parigi. Le sue ambizioni, tuttavia, erano in netto contrasto con le aspettative paterne: questi auspicava per il figlio maggiore una carriera

nell'alta burocrazia o nella finanza, motivo per cui organizzò per lui un lungo soggiorno negli Stati Uniti, dove si aspettava che apprendesse la lingua inglese e i rudimenti di discipline all'epoca considerate utili al processo di rinnovamento nazionale che avrebbe dovuto portare il Giappone a competere ad armi pari con i paesi occidentali, più avanzati dal punto di vista tecnologico, economico e militare.

Gli anni che precedono la partenza di Kafū, vale a dire le prime tre decadi del periodo Meiji (1868-1912), furono caratterizzati da una trasformazione massiccia, che mise in discussione tutti i principi su cui si fondava la vita sociale in Giappone e vide l'introduzione di nuovi valori e idee, non ultimo quello dell'"impegno" (*doryoku*), l'abnegazione, lo sforzo individuale finalizzato a due obiettivi: il successo personale e il benessere nazionale. Si diffuse la potente ideologia del *risshin shusse*, cioè dell'affermazione sociale, che individuava nell'impegno, appunto, ma anche nell'acquisizione delle giuste competenze, i requisiti essenziali al raggiungimento di una posizione di rilievo all'interno della comunità.

Kafū subì in prima persona l'influenza di questa potente ideologia: giovane innamorato delle arti, si ritrovò a dover percorrere una strada disseminata di persone e nozioni che trovava privi di qualsiasi interesse. "Conversazioni notturne nella cabina di una nave" è un racconto dall'evidente impianto autobiografico in cui l'io narrante, alter ego dell'autore, si confronta con due personaggi poco più anziani di lui che rappresentano i due possibili finali del suo soggiorno americano: Yanagida è un uomo dalle mille risorse, perfettamente a proprio agio nel nuovo mondo e che sembra destinato al successo; Kishimoto invece è schivo, impacciato, e benché abbia difeso con veemenza la decisione di andare negli Stati Uniti, non ne appare sinceramente convinto. In realtà i tre uomini viaggiano dietro costrizioni ben più subdole e forti: è il mito, divenuto già obbligo, dell'affermazione sociale a orientare le loro vite. Yanagida reagisce a una delusione d'amore volgendosi alla ricerca del benessere economico, Kishimoto tenta di superare le frustrazioni della propria dimensione lavorativa attraverso il conseguimento di un titolo di studio appetibile. Sono vittime, forse inconsapevoli, del *risshin shusse* e dell'ideale di mascolinità a esso collegato, che li induce a barattare la possibilità di vite adatte a loro (per esempio quella immaginata dalla moglie di Kishimoto, una vita tranquilla, in provincia, vissuta nella moderazione e al riparo dalle sirene dell'ambizione) per la chimera di un sogno collettivo e impersonale. In altre parole, hanno scelto di mettersi in viaggio, ma la loro scelta è stata tutt'altro che autonoma.

Tuttavia, è opportuno sottolineare che quello del *risshin shusse* era, nei fatti, un ideale elitario: borghese e maschile. Se è vero che l'enfasi su un'istru-

zione finalizzata all'acquisizione di un sapere pratico, quindi utile, era generalizzata nel periodo Meiji, e che il valore dell'impegno veniva promosso a ogni livello, soprattutto tra i bambini, è indubbio che le fasce più vulnerabili della popolazione, vale a dire i poveri e coloro che non si erano ancora visti riconoscere pieni diritti civili, in primo luogo le donne, risultavano di fatto esclusi dalla retorica dell'affermazione sociale. Erano le persone cui era preclusa la possibilità di accedere ai livelli più alti della formazione, quindi di acquisire le competenze necessarie al successo e al raggiungimento di una posizione soddisfacente.

Molti di loro, tra la fine del diciannovesimo e l'inizio del ventesimo secolo, vanno a cercare fortuna altrove. Si imbarcano su transatlantici simili a quello su cui viaggiano i tre personaggi del nostro racconto, ma in terza classe, in spazi privi di oblò e del calore e la sicurezza di una cabina.

Vengono trattati come merci più che esseri umani, ammassati in buchi sporchi e puzzolenti. Se vedono che è bel tempo, salgono sul ponte dal fondo della nave, come nubi di fumo che si levano dal basso, e si mettono a guardare il cielo e il mare sconfinati. Ma a differenza di noi, anime fin troppo sensibili, non paiono particolarmente colpiti da alcun sentimento. Si riuniscono in piccoli gruppi e, dopo aver parlato per un po' a voce alta di chissà cosa, fumano tabacco con le pipe che hanno portato con sé dal Giappone, spargendo la cenere sul ponte finché non vengono rimproverati da qualcuno dell'equipaggio passato di lì. Oppure, più tardi, nelle notti di luna, iniziano a cantare canzoni popolari di provincia che rivelano le loro origini.

Così li descrive Kafū in un altro racconto della raccolta: sono i lavoratori immigrati (*dekasegi rōdōsha*) che contribuiranno in modo significativo all'economia statunitense, per esempio attraverso il loro lavoro nella costruzione della Northern Pacific Railroad, salvo venire poi ghettizzati e perseguitati nel periodo del cosiddetto "Pericolo giallo."

Il viaggio di Kafū negli Stati Uniti costituisce per il giovane scrittore l'occasione di conoscere aspetti del proprio paese che, sotto la campana di vetro della propria posizione di borghese di città, non aveva mai potuto osservare. I lavoratori immigrati lo colpiscono in modo particolare, li percepisce come diversi da sé, apparentemente privi di emozioni, eppure simili nella loro condizione di vittime di un sistema che non si cura veramente di loro.

In altri racconti della raccolta, Kafū si sofferma sullo stato precario in cui si trovano queste persone, che gli sembrano meno simili a sé di quanto lo siano gli americani ricchi. L'osservazione dei lavoratori giapponesi immigrati sensibilizza il giovane scrittore al tema delle classi sociali, che scopre rappresen-

tare, più ancora della nazionalità o dell'etnia, un elemento discriminante nel posizionamento dei singoli all'interno della società. Le sue *Storie americane* costituiscono una riflessione profonda e multifaccettata intorno al tema dell'alterità, in linea con una sensibilità diffusa all'epoca, e si tratta di una alterità letta non solo in chiave etnica ma anche e soprattutto economica. Si tratta di un tema che dominerà la sua poetica, specie a partire dal rientro in Giappone, nel 1908, quando conferirà a questo discorso una struttura urbana, elaborando una concezione di alterità che si riflette nello spazio della città, nelle sue divisioni e configurazioni retoriche. Ma è in Nord America, e in particolare nello stato di Washington, che egli ha modo di scoprire un mondo diverso dal proprio, popolato da persone che, pur avendo intrapreso il suo stesso viaggio, lo hanno fatto in risposta a esigenze, e con finalità, radicalmente differenti.

Solo un aspetto accomuna Kafū e i propri alter ego borghesi, «fin troppo sensibili» e dalle grandi ambizioni (indipendentemente da chi sia a coltivare tali ambizioni: se loro stessi, le famiglie di provenienza, o la società nel complesso), e i lavoratori immigrati: che il loro viaggio, la presenza in terra straniera, non è il frutto della loro volontà ma la risposta più o meno obbligata a un nuovo stato di cose che, sotto il peso della miseria o delle aspettative altrui, spinge le nuove generazioni a cercare altrove — ed è un altrove molto lontano — le condizioni necessarie alla felicità o alla semplice sopravvivenza.

Conversazioni notturne nella cabina di una nave (Kyabin yawa, 1903)

Attraversare i mari senza vedere terra, ovunque si guardi, è una noia quasi insopportabile, e il viaggio tra Yokohama e il porto della nuova città di Seattle non fa eccezione.

Dopo aver detto addio, il giorno della partenza, alle montagne della loro terra, i passeggeri sanno che non vedranno una singola isola, una sola montagna, per oltre metà mese, fino a quando raggiungeranno il continente dall'altra parte dell'oceano. Era tutto mare ieri, e così è ancora oggi—l'Oceano Pacifico a perdita d'occhio, immutabile e vasto, dove albatry grigi con lunghe ali e becchi arcuati volteggiano tra onde altissime. Per peggiorare le cose, le giornate tiepide e serene diventano più rare a mano a mano che la nave procede verso nord, e il cielo è completamente coperto da banchi di nubi grigie, ad annunciare l'arrivo della pioggia o della nebbia.

Da forse dieci giorni, ormai, sono un viaggiatore in questo oceano desolato. Durante il giorno si può ammazzare il tempo in qualche modo giocando al lancio degli anelli sul ponte o a carte nella sala fumatori, ma di sera, lasciato il tavolo della cena, non c'è quasi nulla da fare. Per giunta quel giorno sembrava

che il tempo si fosse fatto notevolmente più freddo. Pensando che senza cappotto non sarei riuscito ad attraversare il ponte fino alla sala fumatori, decisi di chiudermi in cabina. Mi sdraiai sul divano e mi accingevo a leggere alcune delle riviste che avevo portato dal Giappone, quando qualcuno bussò discretamente alla porta con la punta delle dita.

«Prego.» Risposi sollevando il busto.

La porta si aprì. «Che succede? Non è un po' presto per dormire? Ti senti fiacco?»

«Oh, no.» Risposi. «Ho pensato di ritirarmi perché faceva un po' freddo. Siediti.»

«Già, fa molto freddo. Dicono che stiamo per passare il Golfo dell'Alaska.» Disse Yanagida, seduto sulla punta del divano, un sorriso sulle labbra su cui crescevano baffi non troppo folti. Yanagida era un gentiluomo che avevo conosciuto durante il viaggio.

Di altezza e costituzione medie, avrà avuto all'incirca trentuno o trentadue anni. Indossava un cappotto marrone sopra un completo a strisce, e dal colletto rialzato si intravedeva una cravatta dai colori sgargianti. Accavallò le gambe in modo piuttosto altezzoso, e spegnendo la cenere del sigaro con la punta del mignolo, dove portava un anello, disse: «Sarà bellissimo il tempo in Giappone ora...».

«Sì, è vero.»

«Cos'è, ti sei ricordato qualcosa?»

«Questo dovresti chiederlo al professore della cabina accanto.» Risposi ridendo.

«Già. A proposito del professore, come sta? È rintanato nella sua cabina come al solito? Perché non lo invitiamo a unirsi a noi?»

«Va bene.» Risposi, quindi bussai due o tre volte contro la parete. Per qualche istante non udimmo niente, ma alla fine Kishimoto apparve davanti alla porta della mia cabina e con il solito filo di voce domandò: «Che cosa c'è?».

«Hello, come in!» Esclamò subito il brillante Yanagida con il suo tono affettato.

«Grazie. Ma vestito così...» Ribatté Kishimoto, ancora in piedi.

«Ma piantala di fare cerimonie. Questa è la mia cabina. Per quel che me ne importa potresti venirci anche nudo. Su, entra.» Mi alzai dal divano e aprii la sedia pieghevole appoggiata contro la parete.

Anche Kishimoto aveva più o meno trent'anni, era di statura piuttosto bassa e indossava un *haori* sopra un kimono invernale in flanella.

«Va bene, permesso allora.» Si chinò leggermente e si mise a sedere, poi disse: «Ho troppo freddo in abiti occidentali, avevo intenzione di cambiarmi e andare a letto».

Yanagida lo guardò in viso con aria dubbiosa e ribatté: «Vuoi dire che gli abiti occidentali non ti tengono caldo? Nel mio caso, è esattamente il contrario.

Soprattutto in un viaggio come questo, vestendo alla giapponese avrei paura di sentire troppo freddo intorno al collo e di prendermi un malanno».

«Davvero? Vorrà dire che non mi sono ancora abituato ai vestiti occidentali.»

«Ma no. Quando fa freddo fa freddo, non importa cosa si indossi.» Dissi sorridendo, poi guardando entrambi domandai: «Ehi, Yanagida, so che sei un bevitore. Devo ordinare qualcosa?»

«No. Non è serata. Sono venuto solo a fare due chiacchiere per scacciare la noia.»

Premetti il campanello e dissi: «A maggior ragione: che divertimento c'è a parlare senza nemmeno un bicchiere davanti? Sei più loquace quando bevi. Non trovi anche tu, Kishimoto?»

Ma Kishimoto non rispose e, alzando gli occhi, disse: «È parecchio mosso anche stasera, sentite?».

«È il Pacifico, amico mio.» Rispose Yanagida, torcendosi i baffi sottili.

«Se fossimo ancora al secondo o terzo giorno di navigazione soffriremmo di più, ma evidentemente ci siamo abituati e non sentiamo più nulla.» Dissi. Nello stesso momento un cameriere aprì la porta.

«Yanagida, per te whisky, come al solito?»

Il ragazzo della cabina, dopo aver sentito il suo «Of course», chiuse piano la porta e fece per andarsene, ma proprio in quel momento sentimmo il ruggito poderoso del corno, seguito da un frastuono di onde che si infrangevano sul ponte.

«Balla un po', eh? Mah, non è un problema. Facciamoci una bella chiacchierata questa notte.» Disse Yanagida, allungando le gambe per mettersi comodo. Con gli occhi fissi sul soffitto della cabina illuminato a giorno dalle luci elettriche, Kishimoto, fasciato nel suo kimono, disse: «Che succede? Non vi sembra che abbia suonato più a lungo del solito?»

«È possibile che la nebbia si sia addensata.» Cominciò a spiegare Yanagida, ma fu presto interrotto dal cameriere che aveva già portato da bere su un vasoio e, dopo averlo appoggiato su un tavolino vicino al letto, riempì i bicchieri. Appena se ne andò, Yanagida fu il primo a sollevare il calice e pronunciare «Good luck!», al che anche noi, ridendo, ripetemmo quell'augurio.

Passò del tempo e sentimmo in lontananza il suono triste di una campana che annunciava l'ora. Nello stesso momento, le onde si sollevarono fino a colpire l'oblò sopra il letto con uno schiaffo assordante per poi riversarsi nella direzione del ponte, mentre il vento che sferzava gli alti masti mugghiava come fanno a Tōkyō i venti secchi di febbraio. Subito dopo si udì uno sciabordio. Ma quella su cui ci trovavamo era una nave di notevole stazza, quindi le oscillazioni erano piuttosto contenute e, abituati al viaggio come ormai eravamo, non ci preoccupavamo neanche del mal di mare. Mentre tiravamo le tende dell'oblò e della porta in modo che il calore del vapore restasse all'interno della piccola cabina, ci accomodammo sul divano ascoltando la tempesta, una

situazione che, per qualche motivo, ricordava l'atmosfera confortevole di una notte d'inverno davanti al camino. Yanagida, uomo di mondo, doveva pensarla come me, infatti posò il suo bicchiere di whisky e disse: «Non pensate che, quando non si teme per la propria incolumità, anche la furia di una tempesta possa avere il suo fascino?»

«Hai ragione. È una sensazione che si può provare solo su una grande nave come questa. Se al contrario ci trovassimo a bordo di una barca a vela, sono abbastanza sicuro che a quest'ora saremmo già naufragati.» Rispose Kishimoto con un tono grave.

«È così per tutto. Ciò che per la maggior parte delle persone è causa di divertimento puoi stare ben certo che per uno, almeno, costituirà una sofferenza. Come gli incendi: un disastro per coloro che perdono la loro casa, ma un grande spettacolo per il resto delle persone.» Dissi senza pensarci oltre il dovuto, la coscienza annebbiata dal whisky.

«È vero, è proprio vero.» Rispose Yanagida come se qualcosa lo avesse toccato nel profondo. «Per continuare con la tua metafora, io sono uno di quelli che hanno perso la propria casa. Ho perso la mia casa in un incendio e sto fuggendo fino in America. In effetti, ero tornato in Giappone giusto l'anno scorso, e quasi non riesco a credere di avere intrapreso un altro viaggio prima ancora di aver avuto il tempo di disfare i bagagli.»

Sia io che Kishimoto chiedemmo insistentemente a Yanagida di raccontarci quali ambizioni l'avessero spinto a intraprendere quel nuovo viaggio, immaginando che le sue dovevano essere le ragioni di un uomo capace di grandi pensieri. Egli era, infatti, il tipo di persona che non riusciva a parlare di piccole cose senza introdurre argomenti come la civiltà di un continente o la meschinità del vecchio paese insulare.

«Ah, ma non c'è proprio alcuna idea grandiosa alla base della mia scelta di partire. *Però...*». Yanagida ridacchiò, si stirò i baffi sottili e cominciò a raccontarci la sua storia.

Dopo esserci diplomato in una certa scuola, fu assunto immediatamente da un'azienda e partì per l'Australia con grande entusiasmo. Passò tanto tempo e tornò nel suo paese natale, il Giappone, con un senso di trionfo immensamente più grande di quando l'aveva lasciato. Predicava e lodava ovunque la civiltà di quel continente e i commerci che avvenivano nel mondo, lo faceva con chiunque gli capitasse a tiro, compresi i vecchi amici accorsi per rivederlo. E non dubitò mai che quel minuscolo paese insulare gli avrebbe offerto una posizione importante. Invece gli fu proposto un incarico come traduttore presso la sede centrale, con un salario mensile di soli quaranta yen. Non protestò e accettò il lavoro, tenendo nella dovuta considerazione lo stato attuale del paese. Tuttavia non riusciva a soffocare un senso costante di insoddisfazione e, nel tentativo di liberarsene, decise di cercare una moglie, preferibilmente l'avvenente figlia di una famiglia aristocratica, e cominciò a muoversi in quella direzione. In cuor

suo sperava che lo status di rimpatriato lo rendesse appetibile agli occhi di quelle giovani donne o delle loro madri, ma le cose andarono diversamente. La figlia di un certo visconte che aveva corteggiato finì per sposare un laureato dell'arcipelago, il tipo di persona che Yanagida più disprezzava. Non solo la sua fiducia in sé stesso era stata distrutta una seconda volta, ora aveva anche il cuore spezzato.

Ma Yanagida non abbandonò mai del tutto la speranza. Reagì al dolore manifestando con cinismo ancora maggiore i limiti del paese insulare e alla fine decise di intraprendere un nuovo viaggio all'estero in cerca di felicità.

«Finché si è in Giappone, è semplicemente impossibile provare una felicità che sia realmente tale. Per fortuna, è capitato che un mercante di seta di Yokohama mi proponesse di sondare le possibilità di espansione in America, e ho accettato ben volentieri. Quando si vogliono fare affari, oramai si deve per forza andare all'estero. Sono molto contento di vedere che anche voi, miei cari compatrioti, avete intrapreso questo viaggio verso l'America.»

Yanagida riprese il bicchiere, fece un sorso e si voltò, domandando: «Kishimoto, tu non avevi detto che vai in America per studiare?».

«Sì.» Rispose Kishimoto sistemandosi il colletto.

«Vorresti entrare in qualche università?»

«Beh, mi piacerebbe, ma in questo momento non padroneggio la lingua e non capisco neanche bene come funzionino le cose.»

«Sai, Yanagida, Kishimoto ha lasciato il Giappone per proseguire gli studi, anche a costo di separarsi dalla moglie e dal figlio.» Sentendo quest'ultima frase, Yanagida si piegò in avanti e chiese: «Kishimoto, hai già un figlio?»

«Sì.» Rispose Kishimoto, arrossendo leggermente.

«Allora devi essere partito con il cuore pesante.»

«Ecco... Lasciare, in effetti, mi ha richiesto un grande sforzo. Parte della mia famiglia si opponeva fermamente al mio progetto.» Adesso toccava a Kishimoto raccontare la sua storia.

Aveva lavorato per un'azienda a Tōkyō, ma senza reali prospettive di carriera, anzi veniva costantemente superato da altri, con ogni probabilità — così pensava lui — perché non aveva terminato gli studi presso nessuna scuola, non aveva una laurea. Mentre iniziava a riflettere sul da farsi, la sua compagnia intraprese una riorganizzazione in seguito alla quale seppe che a breve sarebbe stato licenziato. Per sua buona sorte, poiché sua moglie aveva ereditato una notevole fortuna, gli furono risparmiate le difficili circostanze in cui si sarebbe ritrovata una persona comune. Al contrario, la moglie sembrava davvero felice e riteneva che quella rappresentasse per loro un'opportunità: avrebbero potuto lasciare il caos di Tōkyō con il loro amato bambino e trasferirsi in una tranquilla località di provincia dove vivere in pace e serenità facendo affidamento sul suo denaro.

Kishimoto, tuttavia, non si lasciò convincere dalle dolci parole di sua moglie. Le disse invece che, se possibile, avrebbe voluto utilizzare i beni ereditati dal

defunto suocero per andare a studiare un paio d'anni in America. Lei, però, era assolutamente contraria, non perché temesse di farsi sottrarre denaro, ma semplicemente perché non voleva separarsi da quel marito che amava molto. Gli disse che non doveva sottoporsi a quel sacrificio per lei, che non doveva sentirsi in imbarazzo se dei giovani appena usciti dall'università lo scavalcavano. Non era forse sufficiente lavorare secondo le proprie capacità e vivere una vita il più possibile tranquilla? Ciò nonostante, di fronte alle insistenti suppliche del marito, alla fine cedette e tra le lacrime lasciò partire Kishimoto per quel paese così lontano.

«Per questo motivo spero che il mio soggiorno sia il più breve possibile, così da poter tornare a casa con una laurea qualsiasi. Sarebbe il miglior regalo per mia moglie.»

Detto questo, come per farsi coraggio, Kishimoto mandò giù una sorsata di whisky e fece una smorfia.

«Sai, capisco perfettamente ciò che provi, ma allo stesso tempo devo congratularmi con te per questa decisione così coraggiosa.» Disse Yanagida sollevando il bicchiere dopo di lui, poi cambiò tono e aggiunse: «Ma vedi di non dimenticartela mai, tua moglie, e te lo dice uno che non sa neanche cosa significhi averne una».

«Arrivato a questo punto non potrei essere così irresponsabile, non credi?» Kishimoto si sforzò di ridere ma sembrava piuttosto sofferente.

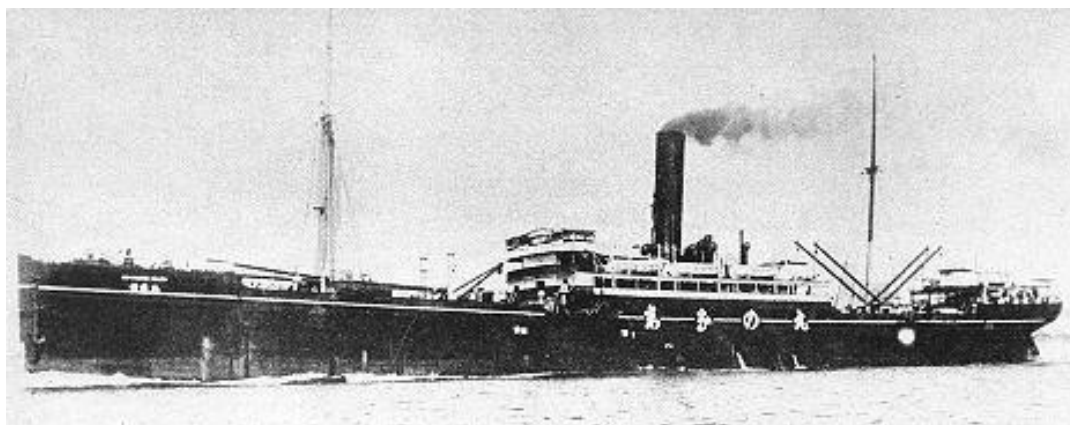
Proprio in quel momento udimmo di nuovo il suono del corno. Le onde e i venti infuriavano ancora fuori, contenuti a malapena dall'oblò, ma l'interno della cabina era fin troppo caldo, tra i fumi dell'alcol e quello di sigaretta. Ci eravamo stancati di parlare e rivolgemmo lo sguardo verso le luci elettriche che illuminavano ogni angolo della cabina, come se fino a quel momento non le avessimo notate. A un certo punto Yanagida tirò fuori il suo orologio e disse: «Sono già le undici».

«Sul serio? Perdonami se mi sono trattenuto così a lungo. Tolgo il disturbo.» Disse Kishimoto, alzandosi per primo.

«Perché non resti ancora un poco?»

«Grazie. Stando insieme a voi mi sono divertito molto stasera. Potremmo rifarlo anche domani. Adesso però devo proprio andare.»

Yanagida aprì la porta e disse: «Good night», poi, si avviò mormorando qualche incomprensibile verso in inglese. Il rumore di passi andò attenuandosi a mano a mano che si avvicinava alla sua cabina. In quella accanto, nel frattempo, sentii il sibilo della tenda del letto che veniva tirata. Kishimoto, che pure aveva lasciato la mia cabina, doveva già essersi coricato nel suo giaciglio solitario.



Transatlantico “Shinano maru”, 27 maggio 1905 (autore sconosciuto).



Nagai Kafū (Sōkichi), 1912 (autore sconosciuto).



IL TORCOLIERE • Officine Grafico-Editoriali d'Ateneo
UNIVERSITÀ DI NAPOLI L'ORIENTALE
finito di stampare nel mese di luglio 2025